

## MI ERO DIMENTICATO DI ESSERE L'OPERA, MA FORTUNATAMENTE...

### Impressioni alla performance del Cantiere Altrigo, *Io sono l'opera*.

C'è questo meraviglioso (e necessario) **silenzio**, in ISO (Io Sono l'Opera), che permette alle cose e ai fatti di produrre il loro naturale rumore o suono, a seconda che siano percepiti dallo spettatore come armonici o meno. Lasciare dunque spazio alle cose e ai fatti affinché abbiano modo di produrre la loro vibrazione fisica (prima ancora che semantica) nell'aria è una qualità che vorrei fosse imparata da tot "altri spettacoli", che invece continuano a mutuare dal mondo della pubblicità televisiva-e-non e dalle peggiori tecniche di marketing il suono come arma di distrazione di massa per il pubblico, come tentativo di plagiare per condurlo da qualche parte. Niente di tutto questo, fortunatamente, in ISO. C'è un unico respiro in tutto lo spettacolo che attraversa le corde vocali e diventa suono e voce: carico di un significato, una scelta così radicale. Ed è sussurrato. Il mio cervello ringrazia di essere stato lasciato in pace con il suo naturale funzionamento e con i pensieri che la performance suscitava.

Poi, ci sono **le cose**. Che sono scelte con cura e che, come certi buoni testi scritti con metodo e con contenuto, sono lì per coinvolgermi in un atto interpretativo. Scelte con cura, perché non hanno mai una velleità puramente decorativa, ma un ruolo in quello che accadrà sulla scena; sono cose ma anche immediatamente botole nelle quali lo spettatore cade, verso abissi di rimandi tra il significato personale che quella cosa ha e quello che invece assume in un altro contesto, comune, che è quello della performance. ISO ti racconta di scelte di oggetti, e non ammicca al pubblico con soluzioni preconfezionate da supermercato. Lo coinvolge in un problema, non gli vende distensive certezze. Ti toglie la sicumera del "sai quel che compri" quando poi non è vero.

Ci sono **i luoghi**. In ISO si parte dalle quinte, dai camerini, dalla greenroom, per arrivare alla sala, dove normalmente ci sarebbero le poltrone rivolte verso il palco (e invece no) e infine sul corridoio di uscita dal teatro stesso. Si agisce ovunque, tranne che sul palco, che resta il grande assente eppure così ri-presentato in ciascuna delle tessere del mosaico che compongono la performance. C'è questa scelta scenica felicissima, dove una finestra lasciata appositamente aperta permette allo spettatore di intravedere la strada, fuori, e il passare delle automobili lungo il corso, mentre qualcosa avviene all'insaputa di questo fuori, nella performance.

Ci sono infine **i corpi**, non ultimi, nemmeno primi. Supporto per le cose, per il silenzio e per i luoghi, scardinano definitivamente l'inconsapevole antropocentrismo che "gli altri spettacoli" inoculano allo spettatore un poco alla volta, avvelenandolo. Eppure, il corpo umano non perde di ruolo e di importanza nella performance. Proprio come l'umanità fa in questo universo: fa accadere cose, interrompe il corso di altre cose, oppure assiste con impotenza o desiderio alle cose che non possono essere cambiate, come lo scorrere del tempo, ad esempio. Corpi sotto la lente di ingrandimento, corpi fragili, corpi terrosi, corpi apparecchiati. Corpi che fanno qualcosa e non soltanto ostentanti come "negli altri spettacoli".

Chi ha detto che le performances del Cantiere Altrigo sono troppo estreme, troppo ermetiche, troppo radicali, vuole magari fare un torto e invece fa un grosso favore. In questa distesa sconfinata di cantieri che producono cibi culturali sempre più insipidi per un pubblico sempre più viziato, una performance che riporta come uno strattone al centro della questione pubblico, cose, spazi e corpi è come un **portentoso farmaco**. Che appunto nella sua etimologia greca significa sia veleno che medicina. Che si esca dalla performance avvelenati oppure guariti, è un dato soggettivo come la visita ad una mostra d'arte contemporanea, o la lettura di un romanzo non dozzinale. Bisogna prendere coraggio e provare.

Una nota molto personale. Forse non dovrei, perché l'opera stimola interpretazioni personali, una per ciascuno spettatore, e dunque queste mie ultime righe sono quasi un atto di violenza. Ma mi si perdoni, visto i tempi che corrono forse è necessario anche questo. Che l'ultima parte di ISO sia stata collocata in quel corridoio che, anni fa, era l'accesso agli uffici di un importante teatro istituzionale, per me non è stato un caso. E nemmeno che quell'ultima tessera del mosaico di ISO sia un gioco di relazioni tra strumenti scientifici atti a scrutare, misurare, ponderare una bellezza svelata ormai esaminate. Un messaggio direi nemmeno tanto ermetico, tra chi l'arte la fa e chi l'arte oggi dovrebbe osservarla e promuoverla, con i risultati che tutti vediamo.

**Andrea P-Ars Roccioletti**